

► SOTTOMISSIONE IN CORSO

Il Corano è diventato un «libro femminista»

Un saggio e un articolo della «Stampa» sostengono che il testo sacro dell'islam sia il vero strumento di liberazione delle donne e che possa condurre all'uguaglianza fra i sessi. È l'ennesimo tentativo di occultare l'aspetto violento della religione musulmana

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ In questi tempi governati dell'islamicamente corretto, sta diventando rischioso persino suggerire l'idea che il mondo islamico abbia qualche problema con l'universo femminile. La versione che bisogna diffondere onde non passare per razzisti e islamofobi è esattamente quella contraria: bisogna dire che la religione musulmana è estremamente tollerante con le donne, al punto da essere una «religione femminista». Non ci credete? Beh, sappiate che se applicassimo davvero ciò che il Corano prescrive, uomini e donne raggiungerebbero l'agognata eguaglianza.

A sostenerlo è **Karima Moual**, opinionista (musulmana) de *La Stampa*, in un vigoroso articolo dal titolo più che eloquente: «La parità dei sessi? È nel Corano. Ma va letto controcorrente». Secondo Karima, insomma, l'idea che la religione islamica opprime le donne è una baggianata, un pregiudizio fomentato dagli occidentali ignoranti che non conoscono i testi sacri. Scrive la **Moual**: «L'islam odia le donne. Le donne nelle società musulmane sono sottomesse all'uomo e a regole misogine. Quante volte lo abbiamo sentito, letto o visto? Tante, forse troppe e abbiamo finito per crederci».

E a che cosa dovremmo credere, allora? Presto detto: alle tesi di un gruppo di donne musulmane che «vanno alla radice delle fonti e provano a capovolgere la narrazione ormai radicata in molti contesti», sostiene Karima. Queste donne sono le attiviste musulmane che la giornalista del Tg2 **Luciana Capretti** ha raccontato in un libro intitolato *La jihad delle donne. Il femminismo islamico nel mondo occidentale* (Salerno editrice). Già dall'introduzione capiamo dove l'au-

trice voglia andare a parare: «La chiamano la *jihad* delle donne perché *jihad*, che i terroristi hanno trasformato in una parola terribile, simbolo di violenza e orrore, significa in realtà «sfida personale», tentativo di superare sé stessi. E quindi questa è una vera *jihad*: la sfida delle donne per riportare l'islam alla sua essenza originaria, fatta di giustizia ed eguaglianza fra i sessi». Ecco la prima mistificazione: *jihad* significa anche «sforzo», «sfida», ma significa soprattutto «guerra», e nella maggioranza dei testi il termine è utilizzato in tal senso. Ma vediamo che cosa dicono queste «donne jihadiste» e come stanno cercando di cambiare la loro religione. Prendiamo per esempio **Laleh Bakhtiar**, nata a New York nel 1938 da madre americana e padre iraniano, convertita all'islam dopo il trasferimento in Iran all'età di 24 anni. Costei, con una bella dose di coraggio, si è messa a tradurre il Corano.

NUOVA TRADUZIONE

Ovviamente, si è imbattuta nel trentaquattresimo versetto del quarto capitolo del testo sacro. Quello che dice: «Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri. Quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele». La lettura non lascia spazio a dubbi: le donne si possono picchiare, se non obbediscono al marito. Proprio basandosi su questo versetto, il capo della grande moschea di Al Azhar - il celebre Al Tayyeb - dichiarò in televisione che alle mogli si possono rifilare «percosse leggere». La qual cosa, spiegò il dotto, non è proprio come «picchiare», ma piuttosto come «dare un pugno» o «spintonare». Per inciso, Al Tayyeb è la guida della più importante istituzione religiosa dell'islam sunnita, dunque ha una certa influenza. Come risolve, la nostra **La-**

leh Bakhtiar, il problema del versetto coranico che invita a «battere» le donne? Semplice: ne cambia la traduzione.

La signora ha compulsato le «sei pagine di definizioni» del termine «daraba» (il verbo tradotto come «battere»). E ha scoperto che, tra le varie definizioni, c'è anche quella di «andarsene, allontanarsi». Nella sua versione del Corano, dunque, il versetto sulle donne si conclude più o meno così: «Lasciatele sole nei loro letti, poi allontanatevi». Ora, può anche darsi che dal punto di vista filologico tale interpretazione abbia qualche fondamento. Ma risulta evidente che si tratti di un'acrobazia, di un artificio. Il cui scopo è quello di assolvere la religione musulmana e il suo testo sacro. Se c'è violenza nell'islam, si dice, non è colpa del Corano, ma della «visione patriarcale» imposta dagli uomini nel corso dei secoli.

LA VERA FEDE

«La discriminazione fra i sessi e la subordinazione delle donne», scrive **Luciana Capretti**, «non derivano dagli insegnamenti del Corano, ma dai testi secondari». Il «vero islam non è questo», dicono le «femministe islamiche». Purtroppo, è falso. Perché il «vero» islam è quello che esiste nella realtà, e non solo sui libri. È quello che impone il velo alle donne, che le sottomette forzatamente ai mariti, che fa sposare le bambine e spesso non le manda neppure a scuola. L'obiettivo delle tiriterie sul femminismo musulmano è appunto quello di negare la sgradevole realtà, di far passare l'idea che, come sostiene **Karima Moual**, l'islam non sia «il marchio della segregazione» bensì «il vero fondamento della liberazione» delle donne. Ma il problema sta proprio qui. Queste interpretazioni «liberali» dell'islam hanno un difetto: continuano a rimettere al centro il Corano, proponendolo come il fondamento della

legge. Il fatto è che le donne non vanno trattate bene «perché lo dice il Corano», ma perché - almeno qui da noi - lo dicono le leggi vigenti, prodotto della nostra cultura. Non abbiamo bisogno delle «femministe musulmane» per capire quali debbano essere i diritti delle persone: li abbiamo elaborati noi europei per primi, quei diritti, e non esiste imposizione coranica che tenga.

Non per nulla, le «jihadiste» celebrate dalla **Moual** e dalla **Capretti** possono sostenere certe idee proprio perché vivono in Occidente e non nei Paesi a maggioranza musulmana. Lì la situazione è molto diversa, come chiarisce il bel libro dell'intellettuale algerino **Hamid Zanaz** intitolato *La nostra rivoluzione: voci di donne arabe* (Eleuthera). **Zanaz** intervista, tra le altre, l'accademica di origini yemenite **Elham Al Manea**, la quale spiega: «Si continua a parlare del Corano sottolineandone l'umanesimo. Insisto su questa parola per ricordare che è stato scritto da uomini [...]. Ogni volta che parliamo della donna facciamo riferimento ai versetti del Corano, vuoi per sottolineare che essi ne rispettano la dignità, vuoi per affermare che essa deve ubbidire all'uomo in quanto per natura le è superiore. Ora, se noi riconosciamo l'origine umana del Corano, diventa più facile ammettere che il suo contenuto non è più adatto alla realtà di oggi e separare così la religione dallo Stato».

Certo, una traduzione più «morbida» del testo sacro è sicuramente migliore rispetto a una interpretazione più severa. Ma aggrapparsi alle traduzioni, al presunto «vero islam» non aiuta nemmeno i musulmani a compiere il passo necessario, cioè la separazione della fede dallo Stato. Finché il Corano - in un senso o nell'altro - rimane il punto di riferimento di ogni comportamento, si rimane bloccati. Se esistono donne musulmane più

emancipate, non è per via dell'interpretazione «liberal» della fede, ma grazie alle conquiste delle donne occidentali. Per questo motivo è ingannevole parlare di «femminismo islamico».

Tra l'altro, per rendersene conto basta vedere che genere

di mostri abbia prodotto, questo sedicente «femminismo». Guardiamo per esempio all'attivista americana **Linda Sarsour**, musulmana velata e particolarmente intransigente, molto amata dai progressisti americani, specie dopo che ha

collaborato all'organizzazione della marcia delle donne contro il «maschilista» **Donald Trump**. Questa signora, qualche settimana fa, ha aizzato la folla presente alla convention della Islamic society of North America, invitando i musul-

mani alla jihad contro il governo americano. L'auspicio della **Sarsour** è che «Allah riconosca come una forma di jihad il fatto di «combattere coloro che opprimono le nostre comunità musulmane [...] anche in America». Chissà se anche la sua lettura del Corano è «controcorrente»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I diritti della persona non vanno garantiti perché lo dice un versetto, ma perché lo stabiliscono le nostre leggi, frutto delle conquiste occidentali

Se alcune attiviste possono sostenere idee controcorrente non è grazie alla lettura liberale della loro fede, ma per via delle libertà di cui godono nei nostri Paesi



ANTI TRUMP L'attivista musulmana americana Linda Sarsour, che ha guidato le marce contro il presidente e ha invitato alla jihad contro il governo